

Allo studio il discorso del leader sovietico a Vladivostok

Pechino e le aperture di Mosca

«C'è del nuovo nelle proposte di Gorbaciov»

Viene considerato tuttavia non ancora maturo un incontro al massimo livello

A fianco: Mikhail Gorbaciov con la moglie Raisa in occasione del recente viaggio a Vladivostok



Dal nostro corrispondente PECHINO — Cosa pensa la Cina delle «avances» di Gorbaciov da Vladivostok ce lo spiegano così: è un fatto positivo e ci sono elementi nuovi. Su questo non si può, abbiamo preso atto di questo discorso e lo stiamo studiando. Insomma considerano le nuove aperture come una cosa seria e vogliono rispondere con serietà. Ma non considerano maturo un vertice al massimo livello, come implicitamente aveva proposto il leader sovietico citando disponibilità ad incontri «a qualsiasi livello». Prima, lo ha detto anche un portavoce ufficiale, vorrebbero «progressi sostanziali nei canali di dialogo che sono già operanti. E quindi sembrano rinviare in primo luogo al negoziato sulla «normalizzazione» di cui a ottobre si svolgerà a Pechino il nono round. Ma non solo: la spola diplomatica tra Mosca e Pechino non è mai stata in questi decenni così fredda: appena ripartito dalla capitale cinese il negoziatore sul disarmo Karpov, che evidentemente aveva informato sulle prospettive del negoziato Usa-Urss, è arrivato, in visita privata, il vice-premier Arkhipov, che pare sia l'apice di una visita in ottobre di Gherdar Aliev, che oltre ad essere

vice-premier è anche membro dell'Ufficio Politico del Pcus. Mentre si attende di conoscere se e quando si svolgerà l'incontro tra i rispettivi ministri degli Esteri già concordato in linea di principio da tempo. Ad elementi positivi nel discorso di Vladivostok ha fatto riferimento autorevole lo stesso Deng Xiaoping nel discorso di Mosca, il consigliere NKaldo, consigliere di Nakasone. Quali elementi? Sul l'annuncio del ritiro di 6 reggimenti sovietici dall'Afghanistan, i cinesi hanno risposto in modo molto diverso dalla guerriglia afgana che ha bollato il gesto come «propagandistico» e dal giapponese che l'avevano giudicato «insufficiente»: hanno ribadito che la soluzione è nel «ritiro totale», ma anche auspicato che l'Urss «raggiunga con tutte le parti interessate al più presto un accordo sui tempi del ritiro». Il che è come dire: la proposta è seria, speriamo che abbia seguito. Sulla proposta di ritirare una parte consistente delle truppe sovietiche stazionate in Mongolia, la attenzione cinese si è fatta ancora più desta. «Qui c'è indubbiamente una novità», riconoscono. E infatti la prima volta che un ministro sovietico si ammette una misura distensiva con la Cina che

coltiva un «paese terzo» come è la Repubblica popolare mongola. Né al cinesi è sfuggito che l'idea lanciata da Gorbaciov di risolvere il contenzioso sui confini fluviali tra Cina e Urss facendo passare il confine in mezzo al corso d'acqua significa — e come cosa se non altro di valore simbolico non è poco — riconoscere la sovranità cinese sull'isola che in russo è denominata Damanski e in

quello della politica internazionale. «Per dare un giudizio — aveva detto a suo tempo Deng Xiaoping — dobbiamo lasciarli almeno un paio d'anni di tempo». Sulla riforma interna la stampa cinese già da parecchio tempo dà credito al nuovo gruppo dirigente sovietico di uno sforzo positivo: anzi i dispacci di Nuova Cina da Mosca spesso mettono in rilievo elementi e usano un linguaggio tale che il lettore ne ricava l'impressione che in sostanza Gorbaciov vuol fare qualche cosa che vuol fare Deng in poi. Resta invece il dubbio sulla politica estera: vogliono davvero rinunciare ad una gara per la superiorità militare con gli Stati Uniti, o cercano solo un attimo di tregua? Sono ormai pronti a riconoscere una Cina autonoma e indipendente che abbia buoni rapporti sia con l'Urss che con gli Stati Uniti, oppure puntano sempre ad un ritorno della Cina nel campo socialista? Si sa che su questi temi si sono già avute a più riprese, dall'elezione di Gorbaciov in poi, discussioni nel gruppo dirigente cinese. La dichiarata intenzione di studiare le proposte di Vladivostok significa che c'è ancora da discutere.

Ma la discussione non investe ovviamente solo i problemi tra Cina e Urss, ma l'intero arco delle prospettive strategiche in Asia, nel Pacifico, e anche sul piano planetario. Perché quando Gorbaciov a Vladivostok dice che «se, mettiamo, gli Stati Uniti rinunciano alla loro presenza militare nelle Filippine, noi non lasceremo un passo del genere senza risposta», tutti pensano alle basi sovietiche nel Vietnam. Quando propone una «diplo-mazia economica» al Giappone mostrando le ricchezze della Siberia, per la Cina non è indifferente se la risposta giapponese è positiva o è l'insegna «noi comunque andiamo avanti con la partecipazione alle ricerche per le guerre stellari e la costruzione di una nostra potenza militare sul mare». Così come, al di là del fronteggiarsi di forze convenzionali alla frontiera tra Cina e Urss — reso ormai obsoleto non solo dall'evoluzione politica, ma anche sul piano delle esigenze strategiche dopo il raddoppio della Transiberiana — il problema dei missili nucleari in Asia è inseparabile da quello dei missili che si contrappongono in Europa, e un possibile accordo in Asia dipende dalla possibilità di raggiungerlo in Europa e viceversa.

Ma la discussione non investe ovviamente solo i problemi tra Cina e Urss, ma l'intero arco delle prospettive strategiche in Asia, nel Pacifico, e anche sul piano planetario. Perché quando Gorbaciov a Vladivostok dice che «se, mettiamo, gli Stati Uniti rinunciano alla loro presenza militare nelle Filippine, noi non lasceremo un passo del genere senza risposta», tutti pensano alle basi sovietiche nel Vietnam. Quando propone una «diplo-mazia economica» al Giappone mostrando le ricchezze della Siberia, per la Cina non è indifferente se la risposta giapponese è positiva o è l'insegna «noi comunque andiamo avanti con la partecipazione alle ricerche per le guerre stellari e la costruzione di una nostra potenza militare sul mare». Così come, al di là del fronteggiarsi di forze convenzionali alla frontiera tra Cina e Urss — reso ormai obsoleto non solo dall'evoluzione politica, ma anche sul piano delle esigenze strategiche dopo il raddoppio della Transiberiana — il problema dei missili nucleari in Asia è inseparabile da quello dei missili che si contrappongono in Europa, e un possibile accordo in Asia dipende dalla possibilità di raggiungerlo in Europa e viceversa.

Per la prima volta in vent'anni viceministro cinese in Mongolia

PECHINO — Il viceministro degli Esteri cinese Liu Shuqing è in Mongolia su invito del ministro degli Esteri di Ulan Bator. Lo ha annunciato ieri un portavoce dell'ambasciata della Mongolia a Pechino. Quella di Liu Shuqing è la prima visita in Mongolia di un funzionario cinese di alto rango da una ventina d'anni a questa parte. Obiettivi della missione del viceministro cinese, stando a quanto hanno riferito fonti bene informate a Pechino, sono di avviare una discussione sulle questioni internazionali di interesse comune e di migliorare le relazioni commerciali ed economiche tra i due paesi. La missione di Liu Shuqing, rilevano gli osservatori, arriva a due settimane dall'annuncio del leader sovietico Mikhail Gorbaciov sull'avvio di negoziati tra Urss e Mongolia per il ritiro di un numero «sostanzioso» di truppe sovietiche dal paese. I rapporti cino-mongoli si erano incrinati negli anni, sessanta in seguito alla rottura tra Cina e Unione Sovietica. Cina e Mongolia hanno una frontiera comune di circa 2.000 chilometri.

Sigsmund Ginzberg

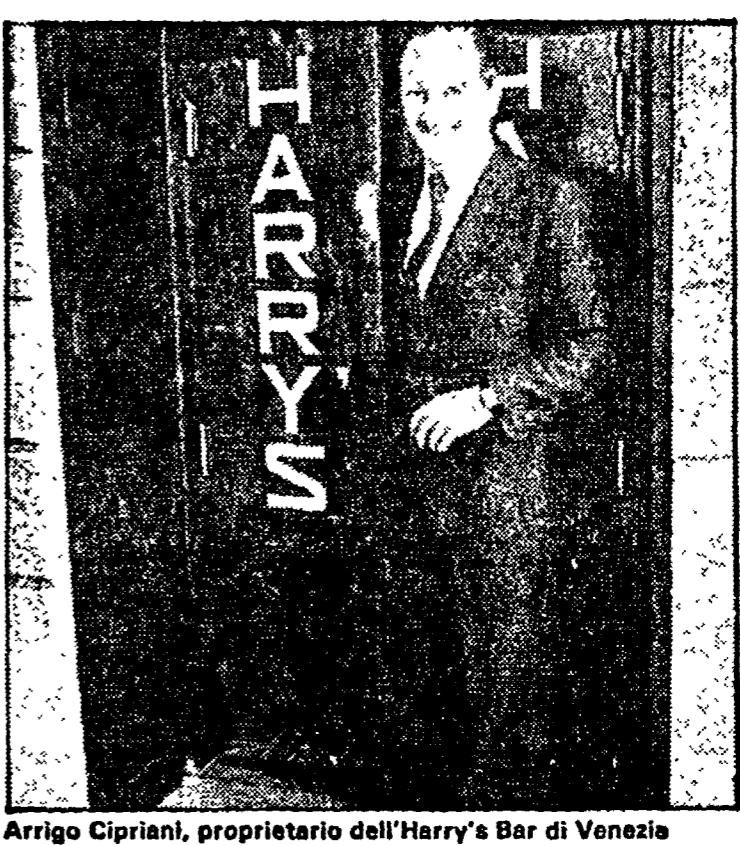
Parla il proprietario dell'Harry's Bar

«Questi non sono assessori ma teatranti...»

«Non si salva Venezia dal degrado con una politica da straccioni»

Dalla nostra redazione

VENEZIA — «No, così non si fa. Non si mandano via i ragazzi col sacco a pelo da Venezia con gli idranti; non si fa ridere il mondo di Venezia invitando calorosamente i gondolieri a cantare solo canzoni veneziane: questa è strategia da avanspettacolo messa in scena da una compagnia di ombre. Non sono gli amministratori di cui ha bisogno una città come Venezia. Arrigo Cipriani, proprietario dell'Harry's Bar, titolare di uno di quei miti che,



Arrigo Cipriani, proprietario dell'Harry's Bar di Venezia

hanno fatto più grande Venezia, non aspettano le domande «da che vuole dire: le ultime notizie sulla linea balneare dell'assessore al Turismo Augusto Salvadori, lo ha letto in aereo rientrando proprio ieri sera da New York dove da qualche mese funziona un suo «Harry's» salutato in questi giorni quasi con commoimento dal New York Times. «Eppure — aggiunge — c'è coerenza tra quello che sta maturando negli uffici comunali veneziani e la storia recente dell'industria turistica della città; è in atto un processo di provincializzazione, una vera malattia che impedisce ai burocrati amministrativi e a molti operatori turistici di vivere Venezia per quel che è, senza sottovalutazioni e senza inutili tirismi. Ecco, provincializzazione come incapacità di cogliere la misura discreta, non retorica e non vittimista, del proprio ambiente, delle proprie possibilità, delle proprie esigenze. Vorrei andare più in là e scommettere che questo processo sta coinvolgendo non solo Venezia ma l'Italia di sicuro e gran parte dell'Europa».

Ma per un albergo, provincializzarsi che cosa significherebbe? Un paio di esempi: se si bergli come il «Londra» o il «Monaco», è accaduto quest'anno, entrano nell'olimpo degli hotel di lusso, senza tenere conto della struttura fisica, significa che si falsificano le carte in tavola, che si tradisce la realtà. Se in un grande albergo veneziano in cui una suite costa un milione al giorno, un ospite si lamenta perché alle 10,30 del mattino si è sentito riferire che era troppo tardi per far colazione, si tradisce materialmente una classifica alberghiera ma soprattutto una cultura. Gli ospiti che contano non torneranno mai più in quell'albergo; gli altri se ne sono andati da Venezia già da un pezzo. E parlo nel mio interesse, perché sono loro i miei clienti.

Con un concerto la laguna e Marechiaro faranno pace?

NAPOLI — Continua la schermaglia «canzonettistica» tra la città partenopea e quella lagunare. L'assessore regionale al Turismo della Campania, ieri, ha annunciato che inviterà un gruppo folkloristico a Venezia per fare una lunga serata di canzoni napoletane. Ma il sindaco di Venezia, invece, ha inviato al primo cittadino napoletano una lettera nella quale invita i gruppi musicali partenopei ad esibirsi nella cittadina lagunare, considerata una delle più caratteristiche e belle d'Italia. «Dilettissimi», dice, «Venezia ha bisogno di gente vera, non di ombre».

Era necessaria questa crisi per fare emergere queste tensioni alienanti. Forse sarà utile questa crisi per far riflettere. Francamente mi auguro che la crisi duri qualche anno, anche se penso che il momento storico è un po' troppo per riprendere quota». Però, le uscite estive di Salvadori hanno tutto il sapore di un frutto perduto, un genere di riflessioni, in qualche modo... «Sì, ma che disastro», sono riusciti a dare di Venezia una città a due facce, l'immagine di una cittadina di provincia affetta da complessi, da frustrazioni, da inutilità, da crisi di civiltà e di civiltà. Il programma culturale, ho letto da qualche parte che l'assessore Salvadori, per giustificare la sua politica, ha deciso di restare a Venezia d'agosto, avrebbe sostenuto che non se ne può andare proprio adesso che l'Italia è nel mondo è puntata sulla città lagunare; se è vero che ci stanno guardando in tanti, è proprio a meglio che si faccia ora. Venezia ha bisogno di gente vera, non di ombre.

Toni Jop

Segnali contrastanti nel dialogo fra Usa e Urss alla vigilia dell'incontro degli esperti a Mosca

La «Pravda» critica la lettera di Reagan

«Non può essere considerata un passo costruttivo» - «Washington vuol dare l'impressione che il vertice dipenda da ulteriori concessioni sovietiche» - Si insiste sul tema delle guerre stellari - Portavoce americani enfatizzano l'appuntamento di lunedì

MOSCA — Segnali contrastanti nel dialogo fra Usa e Urrs, in vista del vertice tra Gorbaciov e Reagan. Mentre in Mosca un discorso di Gorbaciov nel quale ha dedicato un duro commento alla lettera di Reagan a Gorbaciov. L'articolo, a firma di uno dei principali commentatori di politica estera del giornale, Vsevolod Ovcinnikov, sostiene che la lettera «non può essere considerata un passo costruttivo verso le aspirazioni della parte sovietica al risanamento della situazione internazionale».

Non si tratta, naturalmente, della risposta ufficiale del Cremlino al presidente americano, anche perché ufficialmente il commento si basa soltanto sulla fuga di notizie di cui la lettera è stata oggetto, e non sul testo originale. Ufficialmente, dunque, sul messaggio del presidente americano, la leadership sovietica sta ancora compilando la «riflessione attenta e responsabile» annunciata da Gorbaciov nel suo discorso a Vladivostok. Ma certo, il fatto che l'articolo della «Pravda» esca pochi giorni prima dell'incontro delle delegazioni di esperti a Mosca, non può non assumere un preciso significato.

L'organo al Pcus scrive in sostanza che nella lettera del presidente americano mancano iniziative costruttive in grado di sfociare in un accordo sul controllo degli armamenti. «A Washington — scrive Ovcinnikov — si vuole dare l'impressione che la possibilità di un nuovo incontro al vertice e del suo successo dipendano da ulteriori concessioni da parte dell'Unione Sovietica, ma i fatti ci dicono che mentre nella lettera inviata da Mosca in giugno erano contenute nuove ed importanti proposte per favorire il compromesso, non si può dire altrettanto per la lettera inviata da Washington in luglio. Non si può certo dire che il contenuto della lettera di Reagan costituisca un passo costruttivo di reciproca».

«Anche una analisi indiretta del documento — prosegue la «Pravda» — sulla base della stampa americana, consente di giungere alla conclusione che il suo contenuto difficilmente risponde al principio della parità reciproca. La lettera rispetta infatti il desiderio di acquisire vantaggi militari unilaterali ed è in contrasto con l'obiettivo di porre fine alla corsa agli armamenti sulla terra, impedendo quella nella spazia. Essa propone soltanto in termini di rivalità militare nello spazio, e non già il ripudio della militarizzazione dello spazio».

A Washington intanto si enfatizza la portata dell'incontro di lunedì, martedì a Mosca. I colloqui, fra gli esperti, secondo fonti Usa, potrebbero anche essere prolungati di un giorno, in caso di necessità. Con l'invio di una delegazione tanto qualificata, si sottolinea a Washington, l'amministrazione dimostra con quanta serietà intenda affrontare la questione del controllo degli armamenti. Lo ha sottolineato ieri il portavoce della Casa Bianca Dan Howard, precisando che altri incontri a livello dei massimi esperti sono possibili prima del vertice Reagan-Gorbaciov.



IKTAPA — Il premier svedese Carlsson alla tribuna

La conclusione dei Sei: il problema più urgente è la moratoria nucleare

IL NOSTRO SERVIZIO
IKTAPA — «Proteggere questo pianeta è interesse di tutti i popoli che lo abitano: non possiamo quindi accettare che pochi paesi decidano di decidere da soli il destino del mondo intero: questo passaggio della dichiarazione finale sintetizzata con efficacia lo spirito che ha animato l'incontro di Iktapa. Tra i sei presidenti dei cinque continenti (il messicano De La Madrid, l'indiano Gandhi, il greco Papandreu, lo svedese Carlsson, l'argentino Alfonsín e il tanzaniano Nyerere)».

La conferenza s'è chiusa quindi con un forte appello alle due maggiori potenze perché tengano fede alle promesse del loro incontro di Ginevra, finora seguite da risultati deludenti e concludano accordi sostanziali di disarmo nucleare. Come ha commentato il primo ministro svedese Carlsson, «noi non intendiamo interferire in un negoziato che è bilaterale, ma riteniamo avere ugualmente una parola da dire perché i risultati sono essenziali per tutti noi».

Il documento conclusivo del vertice di Iktapa correva tuttavia il ri-

schio, frequente in questo genere di riunioni, di limitarsi ad una serie di auspici e di buoni uffici, ma troppo generali, tanto più che nessuno dei convenuti pensava di poter prendere di petto né l'una né l'altra delle due maggiori potenze. Tale pericolo è però stato evitato grazie a un punto della dichiarazione finale che è certamente il più qualificante perché concreto e preciso. Si tratta di una richiesta, reiterata con molta forza, di moratoria degli esperimenti nucleari, come necessaria premessa per la stipulazione di un trattato che proibisca definitivamente qualsiasi esplosione sperimentale di ordigni atomici. Questa necessità viene considerata dai «sei» come il compito oggi «più urgente e cruciale». Il testo firmato a Iktapa è categorico su questo punto: «Noi continuiamo a chiedere con urgenza che quella che è stata finora una moratoria unilaterale da parte di una delle due maggiori potenze nucleari divenga almeno una moratoria bilaterale».

Essenziale è d'altra parte che questa richiesta sia accompagnata da un piano preciso di controllo su-

gli impegni relativi alla cessazione degli esperimenti. Il problema del controllo è stato indicato come l'obiettivo principale sia per la moratoria che per il trattato. Come i sei presidenti hanno però tenuto a sottolineare, a questo punto la questione non è tecnica, ma politica. Ove esiste la volontà politica, infatti, il problema è tecnicamente risolvibile. Il modo per farlo è stato indicato in un secondo documento approvato ad Iktapa, che espone in forme particolarmente chiare le relative proposte: si tratta, in sostanza, di creare una serie di apposite stazioni di controllo sulla parte restante dei due territori mediante l'impiego di personale internazionale specializzato. Il modo come queste proposte verranno accolte dovrebbe essere un esame di buona volontà sia per gli Stati Uniti che per l'Unione Sovietica».

Beninteso, da Iktapa sono venute altre indicazioni interessanti: ci-

teremo, ad esempio, la richiesta di rapida conclusione di un trattato che vieti le armi antisatellari. Ma il punto su cui riteniamo che l'attenzione debba soffermarsi maggiormente, perché è quello che dà la maggior concretezza all'iniziativa, resta pur sempre l'altro: quello della fine degli esperimenti atomici. Crediamo di poter dire che questa nostra convinzione coincide con le intenzioni dei sei presidenti, sia per il rilievo che essi hanno dato a questo tema nei loro documenti, sia per i commenti che abbiamo potuto ascoltare direttamente da loro durante e dopo l'incontro.

Naturalmente, i «sei» sanno benissimo che da soli non sono in grado di ottenere la realizzazione di questi loro propositi. Cercano quindi un più vasto appoggio di opinione pubblica. Dove? Innanzitutto presso i due grandi interlocutori sovietico e americano. Le loro proposte vengono indirizzate con speciali messaggi collettivi sia a Reagan che a Gorbaciov. Ma i sei non si illudono nemmeno di poter avere una specie di monopolio del dialogo con i due grandi interlocutori. Il loro appello è rivolto a tutti:

Teremo, ad esempio, la richiesta di rapida conclusione di un trattato che vieti le armi antisatellari. Ma il punto su cui riteniamo che l'attenzione debba soffermarsi maggiormente, perché è quello che dà la maggior concretezza all'iniziativa, resta pur sempre l'altro: quello della fine degli esperimenti atomici. Crediamo di poter dire che questa nostra convinzione coincide con le intenzioni dei sei presidenti, sia per il rilievo che essi hanno dato a questo tema nei loro documenti, sia per i commenti che abbiamo potuto ascoltare direttamente da loro durante e dopo l'incontro.

Teremo, ad esempio, la richiesta di rapida conclusione di un trattato che vieti le armi antisatellari. Ma il punto su cui riteniamo che l'attenzione debba soffermarsi maggiormente, perché è quello che dà la maggior concretezza all'iniziativa, resta pur sempre l'altro: quello della fine degli esperimenti atomici. Crediamo di poter dire che questa nostra convinzione coincide con le intenzioni dei sei presidenti, sia per il rilievo che essi hanno dato a questo tema nei loro documenti, sia per i commenti che abbiamo potuto ascoltare direttamente da loro durante e dopo l'incontro.

Festa dell'Unità a Milano: niente cortile del Castello

MILANO — Delle polemiche all'interno del pentapartito milanese sembra dover far le spese anche la Festa nazionale dell'Unità, che si avvicina fra tre settimane al Parco Sempione. Non nella misura e nel senso auspicati dal Giornale di Montanelli, che proprio ieri in cronaca in perfetto stile anni Cinquanta titolava «Finalmente un ait all'invasione dei Pci, il Comune nega il Castello alla festa rossa», ma comunque con una decisione che suscita perplessità e soprattutto una accusa di ambiguità per l'amministrazione comunale.

La questione questa volta è sorta intorno all'uso di una parte del Castello Sforzesco, il cortile della Rocchetta. Una delibera di giunta del 15 luglio lo negava, ma il sindaco Tognoli aveva espresso un'opinione diversa: lo si poteva concedere sulla base di un programma, che garantisce iniziative che rispettano l'ambiente storico. Il cortile della Rocchetta avrebbe dovuto ospitare lo spazio-dibattiti. Tutto bene quindi, in rapporto almeno a quanto aveva preteso il sindaco, in un contratto con Tognoli e con i suoi colleghi assessori di e, in particolare, il ne assessore alla cultura, Ludovico Garani, liberalista. Ma il contratto è stato trasformato ormai nell'abituale parcheggio automobilistico dei dipendenti comunali.

Conclusioni: assente il sindaco Tognoli, davanti all'insurrezione degli altri, l'ultimo assessore rimasto a Milano, sindaco-vicario, socialista Polotti, non ha saputo che richiamarsi alla delibera del 15 luglio. Niente dibattiti quindi nel cortile della Rocchetta «proibito» dal premio Nobel Carlo Rubbia.